

I documenti

L'amore clandestino di Fabrizio Carafa e Maria d'Avalos ed il loro brutale assassinio per mano del Principe Carlo Gesualdo, celebre compositore cinquecentesco, sconvolsero la Napoli del 1590. Le vicende personali dei tre emergono dalle deposizioni raccolte in seguito all'efferato omicidio e dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli.

L'amore che sfuma, che si tramuta in noia e che suggerisce il tradimento, l'improvvisa reazione del marito offeso, colorano la storia delle tinte burrascose della passione e della violenza.

Nella notte tra il 17 e il 18 ottobre del 1590 il Principe di Venosa, Carlo Gesualdo, sconvolto dalla gelosia irrompe nella camera da letto della sua sposa, Maria d'Avalos, scoprendola in compagnia del suo amante, Fabrizio Carafa. In pochi istanti si consuma la terribile scena del loro omicidio.

Il luogo che li vide amanti si richiude sui loro corpi straziati. Uno dei più famosi musicisti del Cinquecento, conosciuto per i suoi struggenti madrigali, si rende protagonista di un crimine eclatante. L'accaduto avrà conseguenze gravissime sui rapporti delle famiglie coinvolte e costringerà il principe omicida in un solitario arroccamento nei suoi feudi in Irpinia.

L'intera vicenda ci viene restituita attraverso le testimonianze della servitù, coinvolta nell'intrigo amoroso e nella feroce vendetta del Principe, e dai pagamenti che attestano il rapido, effimero amore che corse tra Carlo Gesualdo e la sua infedele sposa. Alcune delle serve, particolarmente legate a Donna Maria, vennero allontanate mesi prima del delitto come testimoniato dai documenti:

Banco dell'Annunziata partita di 11 ducati e 80 grana del 4 aprile 1588. Al signor Carlo Gesualdo ducati 11 e 80. Et per lui a Dorothea de Lione dissero per final pagamento di mesi 4 e giorni 22 che ha servito la signora Maria d'Avalos sua moglie.

Regali pieni d'affetto – quadri, stoffe e gioielli – divengono i sinistri presagi di un delitto che sconvolse la Napoli di fine Cinquecento e che ancora oggi trova eco nelle leggende della città.

Banco dell'Annunziata. All'illustrissima signora Donna Maria d'Avalos e per lei a mastro Pascale di Lorenzo ducati 10, per un quadretto di panno di razza d'oro e d'argento con un Ecce Homo.

Grazie alle informazioni custodite nei volumi dell'Archivio anche l'antefatto e l'aspetto più quotidiano di quello che divenne un evento traumatico per la Napoli cinquecentesca emergono dalle pieghe della storia, donandoci un volto più definito e umano dei suoi sfortunati protagonisti.

Così finì l'amore di Maria d'Avalos

Ruggero Cappuccio

Emaledetta sia la bellezza della città di Napoli. E maledetta sia la promessa di felicità che arriva dal mare. Maledetto, sopra ogni cosa, fu il giorno che mi venne insegnata la scrittura. Io ero solamente una serva di anni ventitrè, quando la mia padrona volle farmi capire che la a è una a, che la b è una b, che la c è una c. In capo alla stagione dell'autunno e dell'inverno io fui in capacità di leggere e scrivere una lettera. Seppi che cosa era una virgola e come si fermava il pensiero con un punto. La mia signora mi disse che avevo feconda intelligenza e bella disposizione e certo era peccato grande che io nata non fossi nobile, perché avrei potuto dare buona immagine di me nei più luminosi saloni dell'aristocrazia napoletana. Il mio cervello cominciò a fare spremitura di fantasie. Il mio cuore seppe dare distillato di sogni.

Eravamo nel 1586, la mia padrona si era appena sposata, il suo nome rispondeva al suono di Maria d'Avalos, aveva ventisei anni, e non c'era anima tra il mare di Posillipo e il colle di Capodimonte che non la considerasse la creatura più in affascino del regno. Si era unita in nozze con suo cugino carnale, don Carlo Gesualdo principe di Venosa. Lui non aveva che vent'anni e le notti sempre passava incrociando le mani sulle corde del liuto. La signora spiegare mi volle che don Carlo tesseva madrigali e che in musica volgeva un suo segreto dolore oscuro. Ella fu dolce con lui dapprincipio e tentò di estendergli agli occhi il contagio del suo sorriso. Ma il miracolo, quando talvolta avveniva, subito soffocava ricoperto dalle ombre di una strana inquietudine. I primi due anni dopo il matrimonio, furono assai belli nel palazzo della piazza San Domenico Maggiore. A ogni giornata si facevano pranzi dove splendeva tutta l'abbondanza del creato di mare e di terra. E le cene allungavano le mani della sazietà fino alle prime luci del giorno. Per scale e gallerie si creava una danza di marchesi e cardinali, contesse e duchesse, mentre io stavo imparando il modo singolare in cui i signori e le signore usavano parole per significare

altre parole. Seppi in appresso che queste comunicazioni di verbo tutte si raccolgono sotto il nome di allusione. La principessa d'Avalos, però, sentiva minacciata la sua gioia, il colore visibile della sua pelle e quello invisibile del suo umore, si ricoprivano d'un velo di grigio.

Donna Maria sapeva che sarebbe appassita tra le sabbie della malinconia, se un fuoco nuovo non le avesse scaldato il battito dei polsi. E sia ch'ella cercasse una fiamma capace a salvarla dalle tenebre, sia che la fiamma stessa prodigiosamente fosse andata a cercar lei, l'incendio fu presto acceso con le cifre di Fabrizio Carafa duca di Andria. Non ancora aveva toccato i trenta anni e dalle cucine alle stalle, dai vicoli poveri fino alla fabbrica del reale palazzo, ogni bocca ne faceva lode di bellezza e di forza. Donna Maria molto e con luce lo guardava ed in lui si sfiorava nelle danze. Don Fabrizio veniva a passeggiare sotto il palazzo nelle notti negrissime di gennaio, né mai scorato dalla pioggia e dal freddo e solo per vedere la mano di Maria carezzare una tenda rossa dietro il balcone. Io mi sentivo con soprassalto di sensazione che essi due bellissimi amanti stavano passando dalla musica al sangue. E tu, volto di Cristo benedetto, tu che sei l'unica cosa che io ho portato con me lasciando quella casa, tu, dimmi, perché Maria d'Avalos è morta? Perché con lei è morto Fabrizio Carafa? Tu, faccia pietosa di Cristo che sola accetti le mie parole in questo convento di Sicilia dove sono venuta a fuggire, dammi lume sul perché un uomo e una donna che fanno al mondo l'energia d'amore devono così essere uccisi. Dov'eri tu, mio Cristo, la notte tra il martedì sedici ottobre e quella del mercoledì diciassette, quando essi furono trucidati? Dov'eri, Cristo, nell'anno millecinquecentonovanta? Non guardavi mai certo sopra il cielo di Napoli. Non essere severo con me, pigliati all'incasso del pentimento le lacrime mie e fammi sicura condanna. Dimmi che ho fatto errore a portare le lettere della principessa Maria al duca di Andria. Dimmi che non avrei dovuto consentire a vigilare sui loro avvicinamenti di amore. Dimmi che avrei dovuto fare sacrificio della mia stessa vita per fare impedimento alla signora mia di vedere occultamente Don Fabrizio. Ma quale potere io avevo? Serva addetta alla vestizione della signora, alla liscezza della sua bionda capellatura, alla profumazione del suo corpo, io che comandamento potevo fare sulla di lei nobilissima persona?

Nella notte tra il sedici e il diciassette del mese di ottobre io avevo ventisette anni, donna Maria soltanto trenta, il duca Carafa non ancora li aveva e il principe di Venosa soltanto ventiquattro. Pochi momenti dopo la mezzanotte sono entrati tre uomini dentro la stanza della mia signora. Io sapevo che lei era con lui. Ho sentito le sue grida straziate, e gli spari ripetuti ed i fendenti contro i corpi già morti. E li ho visti quei corpi, Cristo santo: annegati nel sangue. Il collo di lei tagliato come quello di una capra nella settimana di Pasqua. I sicari di don Gesualdo avevano fatto il loro lavoro. Ma chi aveva fatto seduzione sopra il principe di Venosa? Il suo era animo ombroso, si è vero, ma non atto a recare una morte



così atroce contro la donna che amava. Quante politiche ragioni che io non posso capire. Quante ambasciate e grammatiche di invidie. Quante sinistre suggestioni che passano con compiacenza di peste da una a un'altra lingua.

Sono fuggita, Cristo mio, la notte stessa in cui vidi l'orrore. Ho fatto appena a tempo a posare un bacio di sangue sulla tempia ferita della mia signora. Ero sua complice e tale mi sentivo in dirittissima coscienza. I miei sogni si erano mischiati con i suoi. E nel suo amare Fabrizio io accettavo in lei ciò che avrei fatto io stessa con tutto il mio essere se soltanto io lei fossi stata.

Riparai dapprima in Salerno, e i giorni appresso via via per le Calabrie, fino allo stremo di Messina e infine nel cuore di Sicilia, in un ostello di religiose ch'io nemmeno posso nominare. E tu, volto di Cristo, tu che hai vegliato sulla vita e i silenzi di donna Maria, tu che hai custodito l'amore proprio nella stanza in cui ella lo ha innalzato contro le convenzioni degli uomini, tu adesso disimparami a scrivere. Toglimi questa piccola scienza o mio Cristo, o io passerò le mie notti a ricoprire le pagine d'inchiostro, per dire l'ossessione di un omicidio che ha tagliato il piacere di due vite. Mi vedi, Cristo? Non posso staccare la punta del pennino dalla carta, non dormo che un'ora per notte e quell'ora pure io anche mi sogno che scrivo la storia del sangue. E tu, che del sangue possiedi tutte le conoscenze assolute, dimmi, come ha potuto don Gesualdo? Ricordi quante mostre e doni d'amore faceva per lei? Avevo imparato a leggere da tre settimane e vidi con gli occhi miei al Banco dell'Annunziata le parole che accompagnavano un regalo. Ricordi, Cristo? Era il tuo volto, il regalo. Don Gesualdo pagava il pittore che ti aveva dipinto. Il documento così recitava: «All'illustrissima donna Maria d'Avalos e per lei a maestro Pascale di Lorenzo ducati dieci, per un quadretto di panno di razza d'oro e d'argento con un Hecce Homo».

Non fu per certo un capriccio del caso che i tuoi occhi ebbero dominio dentro alla segreta camera di donna Maria. La tua pietà potrà essere immensa e completa dopo aver visto l'atroce scannatura. Io, per me, lasciarti non potevo nel palazzo della morte, mio Cristo. Mi sono affrontata la macchia di averti rubato. Ma di chi eri, ormai, mio Cristo solo? Don Gesualdo, pensai, avrebbe certo lasciato la casa. E il giorno seguente così fece. Dicono che si sia ritirato nel suo castello presso alle terre di Avellino.

Dicono sia colto da ossessione maligna e che sempre nei suoi madrigali che cupamente va componendo, tornano le parole di amore e di morte. E io, mio Cristo, povera ossessa io pure, con questa penna che sulla pagina scivola come il bisturi che incide la storia per vedere oltre la pelle della vita che cosa si nasconde. Non doveva morire tanta bellezza: il corpo tradì, forse, l'anima. Ma il corpo non fu un dono di Dio? Non ho altra speranza di domandarti mio Cristo, in questa notte, che tu mi faccia dimenticare di saper scrivere tutto l'alfabeto e le parole e le frasi compiute. Fammi la grazia di avere perduta la memoria, fammi dimenticare del mio stesso nome, consentimi di non sapere che io mi chiamo Laura Scala, che un giorno fui a servizio di una principessa che si nomava Maria d'Avalos e che l'amai come la vita stessa.



Ruggero Cappuccio nasce a Torre del Greco nel 1964. Scrittore, drammaturgo, regista, vince il premio IDI nel '93 con *Delirio Marginale*. *Shakespeare Re di Napoli* edito da Einaudi ottiene nel '94 il Premio Speciale per la drammaturgia europea. Luca Ronconi produce per il Teatro di Roma le riscritture di *Tieste* e *Bacchidi*. *Desideri Mortali*, *Paolo Borsellino Essendo Stato* e *Spaccanapoli Times* sono tra i suoi testi più rappresentati. L'esordio come narratore è segnato da *La Notte dei Due Silenzi*, edizioni Sellerio. Seguono *Fuoco su Napoli* e *La Prima Luce di Neruda* per le edizioni Feltrinelli. Dal 2003 collabora alle pagine della Cultura de "Il Mattino".